

# DAL SECONDO MEMORIALE

di *Vincenzo Rabito*

Primo capitolo del secondo memoriale di Rabito (inedito) trascritto fedelmente e integralmente dal figlio Giovanni + alcuni estratti dal secondo e terzo capitolo.

[www.vincenzorabito.com](http://www.vincenzorabito.com)

## CAPITOLO 1

Questo il romanzo della vita passata di questo inafabeto del povero Rabito Vincenzo, che era nato il giorno del 31 marzo dell'anno 1899 nel paese chiamato Chiaramonte Qulfe, di allora provincia di Siracusa, nella via chiamata

Marcurzia, che era figlio di Rabito Salvatore e di Qurriere Salvatrice, che tutte 2, madre e padre, vinevino di famiglie povere e magare assai nomiose, che della parte del padre erino 8 li figli e macare 8 li figli della parte della madre.

Che poi magare il mio padre con la mia madre si sono sposate troppo presto, che il mio padre chiamato Turiddu Salvatore si a' sposato a 19 anne, che si a' sposato un anno prima di fare il soldato, mentre mia madre non aveva ancora

18 anne. E quinte per causa a non avere solde per fare questo poverissimo matremonio si ne sono fuggite e questo matremonio a' stato conzemato subito subito, senza essere sposate. Quinte queste due, chiamate uno Turiddu e la moglie Turidda Rabito, doppo sposatese anno diventato piu' povere ancora.

Come a' passato un anno a' uscito il primo figlio e magare il coverno la' chiamato a questo Turiddu Rabito per fare il soldato, che in quelle ebiche

miserabili il disonesto coverno del re Umperto alli soldate che si maretavino prima di fare li 21 anno alli moglie non ci dava neanche uno soldo al giorno

di solsidio e quindi la mia povera madre Turidda restavo con il figlio che si chiamava Ciovanne, che per potere andare avanti si ne dovette antare come

persona di servizio nella crante famiglia del barone chiamato Coltrera Fontanazza, che ci davino a quadagniare per fare la serva lire 10 ogni mese.

Con queste lire 10 la mia madre doveva fare crescere al figlio e magare

poveretta doveva penzare per pagare la casa, che si laveva afetato nella stessa via chiamata Mancurzia, che pagava lire 2 al mese, che poi non era neanche casa ma era uno piccolo damuso e anche una lira al mese doveva mandare al suo marito Turiddu Rabito soldato, che ci restavano alla fine 5 lire al mese, che

queste 5 lire la povira mia madre si li a' messo alla posta in uno libretto di risparmio, che quando veniva concesso il suo marito Turiddo e si meteva a lavorare si potevino comperare una bellissima casa. Che perdavero come il

suo marito si a' concesso si nandato a lavorare magare lui in questo barone Fontanazza, che il suo padre Vincenzo Rabito ci aveva stato impiacato come ciardinere di ciardino di arancie e mantarine. Per 4 anne di sequito il mio padre e la mia madre anno stato al servizio di questo barone e poi si anno licenziato, che anno uscito intanto altre due figli, che di uno siamo diventate 3: che il secontio era io, Vincenzo, e il terzo era Vito. Con lire 400 che si avevano conzarbate il mio padre e la mia madre penzareno di compirarese una casa, che si l'anno compirato nella via chiamata Forriere, che ci anno speso lire 350 tra mobile e casa, che ci anno restato lire 50. Pero' questa casa che si anno compirato era bella di fuori e poie erano tutte fracite li mura, che questa casa compirata per nuova era come li crante putane di Palermo: belle di vista ma fracite di dentro!

Infatte ricordo io e Ciovanne una ciornata che erino li feste di carnevale, che non si puole mai dementecare, che a' venuto uno forte temporale e questa casa si a' fatta piena di aqua piovana, che per uno filo di capello tutta la famiglia non abbiamo muruto, e a' cascato la casa e crazie a mio padre e mia madre che erino ciovane, e magare alle vecine, ci abbiamo potuto salvare. E cosi senza casa e senza soldi restammo in mienzo alla strada e quinte per potere refare questa casa ci volevino altre 200 lire e nessuno parente che ci lavesse potuto prestare, che erino tutte piu' povere di noi. Cosi il mio padre con la mia madre penzareno di ventere questa casa tutta rovenata e magare piena di aqua, che si a' trovato per subito il compratore che si chiamava il mascio Vito Cianninoto, che era questo di mistiero muratore, che ci la' pagato lire 200. Con queste lire 200 e altre 50 lire che aveva di lato, il mio padre pensavo di prentere una campagna alla contrada chiamata Cicimia, che cerino 4 ettere di terreno, una casa e 100 albire di olive. Abbiamo afettato uno carretto per uno ciorno e ci siamo trasferite in questa campagna di Cicimia, che il conto che mio padre si a' fatto era questo: che se ci veneva una buona raccolta di olive avessimo potuto compirare una casa una altra volta a Chiaramonte, che il mio padre avesse auto il piacere di mantare a tutte e tre li figlie maschile alla scuola.

Ma queste belle conte al mio padre con la mia madre non ci anno riuscito,

che siamo state in campagna 4 anne e le raccolte vennero una piu' miserabile dell'altra, tanto che mio padre si ne dovette antare a lavorare nella provincia di Catania e l'unica raccolta buona di mio padre fu quella che ci anno uscito altre 2 figlie, uno altro figlio mascolo e una figlia femmina, e poie che a' passato un anno un'altra figlia femmina che avemmo diventato 8 e in quella campagna non potiammo campare

piu', che il figlio piu' crante, Ciovanne, aveva 9 anne e io Vincenzo ni aveva 6. Quinte il mio padre pensavo di lasciare questa campagna che ci avemmo auto tanta perdita e cosi siamo antate tutte a Chiaramonte, che ci abiammo afetato uno crante dammuso per lire 5 al mese. Con questa lasciata di campagna pareva che ci lavemmo a passare piu' meglio e invece ci siamo rovenate piu' assaie, che come passavo ancora un altro anno il mio padre morio con una malattia di pormunite, che perciunta la mia madre era cravita di una altra bambina, che cosi morento il mio padre alla aita' di 41 anno la mia madre restavo vedova a 39 anne e 7 figlie a fare crescere, 4 maschile e 3 femmene. E quinte mia madre, non volendo fare la butana, perforza doveva fare la persona di servizio di qualche benestante, che ci faceva una o due ore di servizio, che poi queste desoneste benestante non la pagavino neanche a soldi ma la pagavino chi ci dava 5 chila di farina e chi ci dava uno litro di oglio. Quinte la mia madre sempre si accontentava, il necesario che dava ammanciare alle suoie 7 figlie e non farle morire di fame. Ma certo che alla scuola non potemo andare, neanche alla prima elimentare, perche' la mia madre non poteva compirare neanche li quaterne e quinte restammo tutte inafabeto e poie magari dovemmo antare allavorare cosi piccole che erimo, che io ricordo mi ne sono antato ne quello signore chiamato cavaliere don Cicino Rizza che ci aveva una campagna alla contrada chiamata Murana, 7 chilomitre lontano da Chiaramonte. Il padrone ci aveva 5 capre e io con queste 5 capre sira e matina ci doveva portare il latte a Chiaramonte per quadagniare lire 10 al mese, che queste lire dieci non mi abastavino neanche per li scarpe che destroceva, che li scarpe si fenevino prima che si fenevino li lire 10. Poie ricordo che io il pecoraio non lo voleva fare perche' voleva fare il contatino, ma la mia madre sempre me lo diceva: figlio mio lascia che passeno altre 2 anne che divente piu' crante e cosi ti ne vaie a lavorare in campagna e faie il contatino. Ma io questo ragionamento non mi aveva piaciuto maie e poie che queste capre erino assaie dannose, che dorante la strada per antare a Chiaramonte si avevino manciato tante alberelle, io mi sono arrabiato e ci o' terato uno bello corpo di pietra a una di queste crape e ci o' rotto una campa.

Che come io o' visto la capra con quella campa rotta mi sono preso di paura e mi ne sono scapato. Quinte mia madre stessa mi a' detto di non ci antare piu' e cosi invece me ne sono andato allo paese di Vettoria, che ricordo era il tempo di vendegnia e mi poteva impiacare a piciotto a straportare racina con qualche mulo, opure con qualche cavallo, opure con qualche buono scecco. O' trovato a unaltro piciotieddo come me che si chiamava Ciovanne Scifo, che per subito ci abiammo fatto compare, e cosi ricordo che era una sera di festa di santo Vito, che magari alli ore una doppo mezzanotte si sparava il ciocofuoco, io e questo compa' Vannino Scifo abbiamo partito da Chiaramonte, sempre a piede, che da Chiaramonte a Vettoria cerino 20 chilomitre di strada, e quinte certo che dorante la strada manciammo racina, fico e ficupale, perche' neanche pane ci avemmo portato, perche' alli nostre madre non ci

labiammo detto che noie ci nantassemo a Vettoria, che ci avesseno potuto proibire. Così revammo alla piazza di Vettoria che li cerino tante chiaramontane che come mi anno visto mi anno detto: – o Vincenzo, figlio della buonarma di Turiddo Rabito, che seie venuto a fare qui tu a Vettoria?

Quinte io ci ho detto che era venuto a Vettoria per venire a cercare lavoro, a raccogliere racina. Lo compare Vannino Scifo a' trovato a uno suo zio che si la' portato colluie e io mi ne sono antato con 6 contatine operaie chiaramontane che mi anno detto: tu Vincenzuzzo, figlio della buonarma di Turiddo Rabito, ti ne viene a lavorare con noie a straportare racina con uno cavallo che così il lavoro ene assaie liggiero, che staie sempre a cavallo e il padrone ti paga a lire 0.50 al giorno. Io pensava che guardando capre mi davino lire 10 al mese e doveva fare sicuro 14 chilometre a piedi dogni giorno, e ora con lire 15 al mese doveva stare a cavallo e poie manciare racina tutte li ciorne. Quinte io aveva trovato una crante fortuna e certo che il mio padre era povero ma pero' ci aveva lasciato tante bedde amice! Così io con queste 6 uomine mi ne sono antato nella contrada chiamata Vastonaca, che come sono revato il padrone mi a' conzegniato uno cavallo per straportare la racina che raccoglievino queste 6 operaie chiaramontane. Quinte ricordo che io o' fatto li prime 2 ciorne, che aveva quadagniato una prima lira a 10 soldi al giorno, ma per me ci a' stato unaltra crante fortuna, che uno di queste 6 paesane ci a' preso una febre a

39/40 e quinte, secome li uomine che dovevino raccogliere uva dovevino essere perforza 6, tutte anno detto, magare il padrone, che ora al posto di questo malato ci metiammo a Vincenzo Rabito, che magare che non ene capace di carecarese la cesta e meterla sopra il cavallo, perche' Vincenzo ene picciriddo e curto curto e non ci arriva, la cesta sopra il cavallo ci la metiemmo noi!

Quinte ricordo che loperaie quadagnavino lire 2 al corno e così io pure quadagnava lire 2 al corno come li uomine. Abiammo fatto 15 ciorne di questo lavoro e in 15 ciorne o' quadagnato lire 30. Che bella e crante fortuna a' stato questa, tanta salute a Vito Inzierro e tanta salute alli bedde amici di mio padre e tanta salute magare a Mariano Vegniazza, che di picciriddo che era mi anno fatto passare per uno uomo di 20 ane!

Così fenento queste 15 ciorne di lavoro, che a me mi anno dato lire 28, tutte spiciole, io aveva una calzetta tutta sporca e ci li o' messo dentro e mi lo' messo dentro la mia peterina, che o' botenato la cammicia e la ciacca, che io nella mia peterina pare che ci aveva messo una nirata di struniedde e quaiè chi la tocca! Alla fine il padrone ci a' recalato 15 chila di racina e poie magare 30 cocia di sarda salata e poie magare 10 litra di vino della contrada Bastonaca, che e' lo piu' migliore vino delle campagne di Vettoria. Quinte ricordo che queste brave amice di mio padre ci avevino uno scecco

per uno, cosi chi mi a' portato la racina, chi mi a' portato il vino, che magare a me mi anno messo a cavallo, dalla contrada Bastonaca abiammo partito la sera alli ore 20 e alli ore 24 amezanotte siammo revate a Chiaramonte, che queste molto brave amice della buonarma di mio padre tutta quella robba mi lanno portato perfina alla mia casa. Cosi come si a' sbegliato la mia madre mi anno detto: – buona notte Vincenzo! E si ne sono antate. Mia madre subito mi a' venuto abbraciare, che mi a' detto sempre baciandome e magare piancento: figlio mio perso dove sei stato? Che io per subito ci responto: cara madre io non sono il figlio perso ma sono il figlio fortinato, guardate quante bedde cose da manciare che vi o' portato! E poie che si anno arzato tutte li mieie fratele e li 3 mie sorelline, che come anno visto quelle 15 chila di racina quella notte sicuro che si ni anno manciato uno chiloemenzo peruno e poie che io ci o' detto alla mia madre: mamma prentete il crefone, quanto vi faccio vedere quante solde o' quadagniato in queste 15 ciorne che o' mancato di Chiaramonte. Cosi prento quella carzetta sporca dalla petorina, con tutte quelle solde, tutte a palancone e tutte a soldo a soldo, e li metto dentro quello crefone e cosi tutte li mieie fratelli e li mieie sorelle si anno messo a contarle, tutte spaventate di quante solde Vincenzo aveva portato, e la mia madre sempre facentose la croce, che era tanto contenta la povera della mia madre che magare pianceva. Pare che

Io aveva venuto di Noveiorche a portare queste assaie solde. E cosi ci a stato una bella notte di allecra nella mia casa, che la mia povera madre come si a' fatto giorno a' preso 8 lire e antato a compirare uno sacco di farina di 100 chile inne uno reventeture che si chiama Peppe lo Ramato, che per uno mese ci aveva il manciare per li suoie 7 figlie. Poie a' preso altre 5 lire e si nanto' nel necozio della donna Turidda la Calla e a' compirato tante robbe per vestire alli suoie figlie.

Recordo unaltro particolare caso, che un ciorno dentro la nostra casa a' venuto uno certo parente della mia madre, che di nome si chiamava Rafaele lo Picireditto, che aveva di bisogno uno piciotieddo per poie portarasillo nel paese chiamato Crammichele, lontano da Chiaramonte 30/40 chilomitre.

La mia madre mi ci a' voluto mantare a me perche' il mio fratello piu' crante non ci a' voluto antare e oramaie la mia madre si aveva asicurato di me, che io era lo piu' bbravo di tutte li suoie figlie. Cosi abiammo fatto il patto di quanto mi doveva pagare, voldire 3 tumina di crano al mese, e a me mi doveva dare ammanciare, quinte la mia madre che propia in quella ciornata non aveva niente da manciare ci a' detto allo Rafaele Picireditto, che magare io ci lo' detto: – prima di partere mi dovete dare una mita' di paga come caparra!

E questo Picireditto ni a' detto: – va bene! Che cosi mi a' dato 2 tumina di crano, piu' assaie della mita', che mia madre con quelle 2 tumina ci aveva il manciare per 8

ciorne. Quinte per la mia madre era io un tesoro di figlio, che quello che portava in casa era sempre il figlio Vincenzo. Così ricordo questo Rafaele Picireditto mi a' fatto alzare a mezzanotte, mi a' fatto mettere a cavallo a uno sciecco e alle ore 7 siamo revate a Rammichele. Certo che io avevo stato per 7 ore a cavallo a questo sciecco mi sono rovenato e inzanquinato tutto il culo, che per quella ciornata come coscienza non doveva andare a lavorare, ma se come erino li ebiche miserabile che il povero per forza doveva essere calpestato non c'era niente a che potere recramare, che se uno arrecramava era peggio. Quinte ricordo che il padrone, chiamato massaro Michele Aledda, che era lo più zaurdo e lu più cornuto del paese di questo Rammichele, come sono revato con questo Rafaele Picireditto, invece di dire: arreposateve, manciate che siete stanche... ci a' detto alla sua moglie: Carmela, prepara il manciare che ene tarde e oggi dovemmo andare con questo Vincenzo Chiaramontano a Menzarone a zappare li fave!

Ma la sua moglie Carmela ci ha detto: Michele oggi piove, non ci andare in campagna, faie arreposare allu caroso che ave dalla mezzanotte che ene alzato! Allora questo crugno Michele ci a' dato una guardata acressiva alla sua moglie col dire: tu non ti ammiscare! Che io, così piccolo che era, mi li sono tirate li conte che queste 2 marito e moglie non antavino di pieno acordo, ma comunque io era piccolo e non contava e mi doveva stare muto perche' questo zaurdo di massaro Michele era nella vista magari una cosa fetusa, e quinte se io parlava mi poteva dire:- faie silenzio perche' altrimenti ti do 2 prate nel culo e retuorni a Chiaramonte!

Così questo deonesto Michele mi a' dato una mula e un'altra mula si a' preso lui e via per andare a Menzarone, che c'era 20 chilometri di lontananza. Quinte io povero Vincenzo, che aveva il culo inzanquinato, mi sono rovenato più assai, ma che cosa ci poteva fare che io era nato propia per bestimare e fare questa brutta e descraziata vita! Come revammo a Menzarone, che non c'era neanche una casa ma solo uno pagliaio fatto di frasche, si a' messo a piovere che ci abiammo bagnato tutte, che il massaro Michele invece di dire: – la mia moglie Carmela aveva ragione! Mi ha detto: Vincenzo che brutta giornata che ene oggi, non ci abiammo guadagnato neanche laqua che ci abiammo beuto!

Sentite che ebiche descraziate che erino queste del 1910!

Così questo zaurdo di massaro Michele Aledda, dopo che ci abiammo bagnato dalla testa alle piedi, che stapiemmo tremando dello freddo, mi a' detto: Vincenzo prente le mule e cravaccammo e ci nantiammo un'altra volta a Rammichele! Che come revammo a casa, tutte bagnate, invece di dire alla moglie: Carmela ci aie assai ragione, vede che siamo bagnate, per favore accente il fuoco che ci asciucammo!

Ci a' sputato nella faccia e una tempolata ci a' dato, che io vedento cosi o' detto tra di me: ma chi diavolo mi ci a' portato a venire a lavorare in questa maledetta famiglia!

Alla sera, come abiammo fenito di manciare, la signura mi a' detto: – cammina Vincenzo che ti porto nel letto dove tu ti deve corcare... e perdavero mi a' portato nella stalla dove cerino li mule. Cera uno pezzo di manciatoia co uno po' di paglia e quello era il mio letto. Ma io di come era stanco, e poie con quello culo inzanquinato, magare che mi avesse detto la signora: – Vincenzo tu devi dormire per terra ! Io ci avesse dormito lo stesso perche' era stanco muorto. Ma comunque la signura, tanto brava, mi a' giustato questo letto dintra a questa manciatoia, che ci a' messo 2 coperte sopra la paglia e altre due coperte ma' dato, e cosi mi a' detto: Vincenzo, figlio mio, puoie dormire, che quello cornuto del mio marito Michele quanto noie non antiammo diacordio si ne viene a dormire in questa manciatoia! Quinte cosi dalla prima ciornata o' capito che famiglia desoneste che erino, che la moglie prenteva per cornuto al marito. Cosi con quella parola figlio mio mi a' passato la vercognia e ci o' detto: – Signura, ci lo dico come se fosse la mia madre, vedesse quanto sanque io ci o' nel culo con il stare per tutta la ciornata a cavallo... e per davvero la signura mi a' visto il culo, che laveva pieno di sanque, e mi a' detto:- Ora Vincenzo non ti confontere, che io escio e vado nel farmacista, che mi faccio dare una pomata e cosi ci la metti e cosi il culo ti arefrisca! E perdavero la signora Marianna si nantato a compirare una pomata e per subito mi a' detto:- Vincenzo, figlio mio, io ti metto questa pomata nel culo come se tu fosseto uno figlio mio, compure che io figlie non ci no' perche' il mio marito non ene stato capace a fareme fare uno figlio opure una figlia... e poie mi a' detto: Vincenzo abasate li motante che ti ci metto la pomata nel culo... e perdavero cosi io mi sono abasato li motante e questa si a' messo a strecare pomata, che poie non mi strecava la sola pomata nel culo ma magare in quella piccola cosa che io possedeva, che mi la' fatto atesare, che questa crante butana si la voleva manciare a muzzicone.

E quinte sono cose che a me mi viene magare la vercognia a scriverle, che questa signura si aveva rescordato tanto, che io a cosi piccolo che era, che aveva 10-11 anne, questa butana signora sopra di me a' fatto quello che ci a' piaciuto. Ma io certo che non la poteva maie maie sodesfare e quella prima notte non potte dormire, ma pero' con quella pomata che mi a' messo nel culo il culo mi a' passato. Certo che io quella notte con quello tanto assaie strapazzo mi a' venuto una tusse fortissimo, che come venne la dominica io alla signora ci o' detto, magare al suo marito, che mi facessero vedere di uno dottore per potereme quarire questa tosse perche' altrimenti io mi ne scapava per Chiaramonte. Ma la signora Marianna non voleva che io mi nantava della sua casa, che forse la mia presenza ci aveva dato piacere, cosi piccolo che io era.



Quindi ricordo invece mi diceva questa donna:- Vincenzo se tu vaie diacordio con il mio marito Michele nel lavoro e in tutte le descorsione, nella nostra casa

puoie stare perfina che ti chiamino per soldato, che noie figlie non ci nabiammo e a te ti teniammo e ti respetiammo come fosseto uno nostro figlio.

Quinte per davvero mi anno chiamato al dottore e mi anno fatto fare linezione contro a la tosse e quinte di manciare io manciava tutto quello che voleva, ma pero' cerino 2 crante motive che io non poteva maie maie soportare . Uno che quello zaurdo dello massaro Michele Aledda per antare a lavorare sempre mi chiamava alli ore 2 di notte e doveva lavorare perfina alla sera, e poie alla sera doveva fare contente magare a questa butana donna Marianna, che io cosi piccolo che era la doveva acontentare, che se lavesse saputo la mia madre con questo affare scantaliuso certo che questa donna lavesse fatto antare in calera, e se lavesse saputo il maresciallo deie carabinieri avesseno metuto magare in calera a questo cornuto di massaro Michele Aledda. Io questa brutta vita non la poteva fare e quinte doveva studiare di come mi avesse potuto scapare di Rammichele e allontanareme di questa desonesta famiglia, compure che mi volevino tanto bene come uno suo figlio. Uno ciorno siammo antate a lavorare nella contrada chiamata Ciurfo, propia vecino della contrada chiamata Tichiara, che questa Techiara ene terretorio di Chiaramonte e per antare a Chiaramonte cerino solo 8 chilometre di strada. Cosi questo massaro Michele come mi a' fatto alzare alli ore 2 dopo mezzanotte, ci siammo messe a cavallo alli mule e abiammo antato in questa contrada chiamata Ciurfo, che io ricordo che quella nottata cera uno bello chiarure di luna e la strada che faciemmo, giusto che pareva ciorno, di dove passammo e passammo io me la studiava tutta. E cosi in quella notata mi o' imparato tutte li punte della strada e o' ciurato che nella notte che vineva mi ni scapava. E perdavero cosi o' fatto. Come abiammo fatto la ciornata di zappare li fave ci ne siammo retornate a Rammichele e io mi sono messo pronto per fare questa fuca, come fuchino li delenquente dalle carcire.

Cosi alla sera abiammo manciato quanto piu' bene che potiammo manciare, speciamente io che doveva scapare e cosi, come tante altre sere, quello cornuto di Michele ci a' detto alla moglie Marianna: qualda che sono li ore 8, faciammo corcare a Vincenzo che domane ci doviammo alzare presto, non alli ore 2 ma ci dovemmo alzare alli ore una e menza!

Io senteva questa descorsione ma pero' non parlava. La signura Marianna come tutte li sere prenteva una bertola, che dentro questa bertola ci meteva una crante pagniotta che sicuro pesava 3 chile, e poie ci meteva una barelotta con 3 litra di vino e una crossa cipolla e uno pezzo di formaggio, e poie ci meteva menzo chilo di olive salate e questo era il manciare che io e il massaro Michele ci dovemmo manciare nella

ciornata. Così ce ne andammo nella stalla io e la signora, con questa bertola, che io per subito mi corcava e la signora voleva essere acordata come io fosse uno uomino di 20 ane, e io non la poteva acordare come diceva leie, che per acordarla io doveva avere li atrezze che ci ave uno cavallo; ma pero' sempre si acordava lo stesso con questo piccolo passatempo. Così come mi a' fatto corcare, mi a' baciato e mi a' detto:- Vincenzo se aie bisogno una coperta, che sente freddo, te la porto!

Ma io pensava solo che doveva scapare e ci o' detto: non ci o' di bisogno!

Come mi o' corcato certo che non poteva scapare se prima non senteva sonare l'orologio della chiesa che sonava li ore 11, che questa casa era vicino alla Piazza, e poie magare per potere scapare non ci doveva essere nessuno che camminava paese paese, che non ci doveva essere li guardie municepale, che poie doveva pensare che queste 2 desoneste marito e moglie dovevino dormire e dovevino arrampare. E perdavero anno suonato li ore 11, mi sono alzato, mi sono attaccato li scarpe, poie o' aperto la porta della stalla, o' guardato l'ario ed era scoperto e uno bello luce di luna cera e magare nella strada non passava nesuno. Quante io per subito mi sono preso la bertola con quello manciare, che poteva pesare 7/8 chila, mi la sono carrecato sopra li spalle e partio di corsa corsa che pare che io avesse scapato del carcere.

Così sempre di corsa corsa o' traversato questo paese, che ebbe assaie fortuna che in quello momento non a' passato nesuno delle strade, e neanche uno cane sientu abaiare. Così o' uscito il paese, che o' preso la strada precisa che avemmo fatto prima con quello zaurdo massaro Michele Aledda. Che io mi sono messo a camminare non come cammina uno uomo reolare, quanto cammina a piede, ma correva come una lepere quanto ene persequitata dalli cane cacciature. Tanto che da Rammichele o' partito all'ore 11 prima di mezzanotte e all'ore 6 sono revato alla contrada chiamata Tichiara. Sono revato tutto sodato e una tosse forte che io aveva, che mi facevino male tutte li spalle e magare il petto, ma di queste dolora non mi ne suno corato, il necesario che mi a' passato la crante paura, che io sospetava che dorante la notte avesse sbegliato quello cornuto di massaro Michele Aledda, che si navesse antato nella stalla e non trovantome avesse preso una di quelle suoie mule e mi avesse venuto a trovare luncu la strada, e mi avesse ammazato a bastonate. Come sono revato alla Tichiara, terretorio di Chiaramonte, che ci aveva stato tante volte, mi sono fatto la croce e per terra o' baciato, che alla Tichiara pare che avesse revato a casa mia. In questa Tichiara cera il fondaco che facevino sosta tutte li carriere che antavino e venevino di Catania, di Vettoria, di Comiso, di Chiaramonte, che queste carriere erino commerciante che portavino oglio e vino e altra merce a Catania e ritorno. Al fondaco della Tichiara cera il tabachino che ventevino sicarette e magare tutti li spece delli cenire alimintare, e poie che magare cera la tratoria che facevino manciare, il forno che facevino il pane e tanti altre cose che ci sono di bisogno nelle

famiglie. Poie ricordo che il padrone di questo fonteco, di questa tratoria e di questo cenere alimentare e di questa riventita di sicarette, era chiamato il massaro Ciovanne Inzeca, che ciusto ciusto era uno crante amico della buonarma dello mio padre, che magare si chiamavano compare con il mio padre, e poie che magare ci aveva uno figlio che si chiamava Rafaele che ci chiamammo compare magare noie. Quanto ci avemmo la campagna a Cicimia tutta la famiglia il manciare lavemmo compirato in questo massaro Ciovanne Inzeca, e quinte erimo amice antiche. Come mi anno visto marito e moglie si anno fatto la croce, si anno spaventato e mi anno detto: – Vincenzo chi ti ci porta qui alla Tichiara cosi presto? E cosi io ci ho raccontato tutta la storia, che la mia madre mi aveva mantato a lavorare come carzone a Rammichele e secome mi trattavino male io mi ne sono scapato e ora staio antanto a Chiaramonte perche' mi pare che questo descraziato padrone mi avesse venuto a prentereme e mi avesse dato tante bastonate, e sono qui per essere difeso di vossia massaro Ciovanne , amico e compare della buonarma del mio padre Turiddo Rabito. Allora ricordo che questo bravo uomo, con la sua moglie, mi anno fatto entrare dentro alla sua casa come si avesse stato uno deie suoie 3 figlie, mi anno dato una tazza di late e café e uno pezzo di pane che io mi lo' minuzzato nella tazza. Cosi mi anno fatto manciare e mentre che io manciava si alzato il suo figlio Rafaele e certo che io a tutta la famiglia con quella venuta a piede di Rammichele ci o' fatto tanta meraviglia. Ma il massaro Ciovanne Inzeca mi a' detto:- Vincenzo non avere paura piu' ora che seie revato qui alla Tichiara, che se viene a cercarete questo cornuto di massaro Michele Aledda ci li rompiemmo noi li corna! E cosi ci siamo messe a ridere tutte!

Cosi io ricordo che mi sono riposato in questa casa dello massaro Ciovanne Inzeca per 2 ore, sempre in comitiva di questo mio compare Rafaele Inzeca, che voleva essere raccontato che cosa io aveva fatto a Rammichele e se cera il cinema, come se questo Rammichele avesse stato la cita' di Catania, senza pensare che Rammichele era miserabile come il nostro paese di Chiaramonte.

Dopo avereme riposato io o' rencraziato a questa famiglia Inzeca e mi sono messo la bertola sopra li spalle e o' preso la strada che antava a Chiaramonte, che cerino 8/9 chilometre. Ma come o' fatto li prime 2 chilometre mi sono fermato in una campagna che ci abitava una sorella della mia madre, che si chiamava la zia Peppa, e quinte ci volle fare una visita. Io sapeva che questa zia Peppa era una miserabili donna che non ci dava uno recalo a uno nipote magare che ci avesse visto morte di fame, tanto era ecuista e prucchiusa, compure che era senza figlie. Pero' io pensaie che mi doveva presentare senza quella bertola piena di manciare, perche' questa miserabile zia mi poteva dire:- Vincenzo damme quello pezzo di formaggio che io ti lo campio con 10 uova.

E quinde nella strada cera uno tompino per laqua piovana, io ci o' messo la bertola e mi sono presentato in questa pedocchiusa zia Peppa a mano vacante.

Come mi a' visto, la zia Peppa invece di direme: Vincenzuzzo, sei stanco, repositete che ti do da manciare! Mi a' rimproverato che non poteva stare a nesuna parte a lavorare e che era il figlio lo piu' maleducato della sua sorella. Io lo sapeva che cosa era questa miserabile zia Peppa e per prenterla per fessa,

o' visto che amienzo 30 calline e polastre e gallette cera uno crosso gallo che camminava zuoppo, cosi ci o' detto:- Zia Peppa, vedete che a questo gallo con la campa rotta ci cala la musca e vi fa morire tutte li 30 podascie e galline!

E per davvero questa zia si a' impresionato tanto che mi a' detto:- Vincenzo per favore portatelo con te questo gallo... e per davvero ma' dato il gallo zuoppo e poie mi a' recalato 10 uova. Quinde io la buona raccolta laveva fatto, cosi ci o' detto tante grazie a questa zia Peppa e ci o' detto che questo gallo a Chiaramonte tutta la famiglia ci lo manciammo alla salute della zia Peppa e del suo marito Mariano, che era piu' procchiuso di leie, ma questo non ci lo' detto.

Cosi partio di questa mia zia. Il gallo lu o' messo dentro la bertola, licato, e li uova li o' truciniato in uno pezzo di carta, e partio per Chiaramonte sempre a cavallo alli scarpe, che come sono revato a Chiaramonte mi a' preso una febre forte e poie quella forte tusse che io aveva gia' di Rammichele. La mia madre tutta si a' compuso, che ci pareva che io aveva preso una malatia di branchite

e permonite, che per subito poveretta voleva chiamare allo dottore Nicosia, che io con questa malatia avesse potuto morire come a' muorto il mio padre, suo marito. Ma io non era assaie malato, ma era la mia una malatia di stanchetudine, che io aveva fatto tanta strada a piedi e poie era magare malato perche' mi aveva fatto lavorare quella crante putana moglie di quello massaro curnuto del Michele Aledda che mi poteva essere madre e io cosi piccolo ci doveva dare sodesfazione! Cosi ci o' fatto coraggio alla mia madre e ci o' detto:- Mamma, lasciate che io mi riposo 4 ciorne che poie mi viene la salute!

Certo che la mia madre volle sapere il perche' io mi ne sono scapato di Rammichele e io ci o' detto che questo padrone mi faceva lavorare il ciorno e poie magare la notte, ma non ci la poteva dire tutta la vereta' perche' neanche ci lo sapeva dire il motivo preciso. Poie ci o' detto:- Cara madre, guardate nella bertola e vidite che cosa vi o' portato di manciare! Mentre anno venuto li mieie fratelle colli mieie sorelline, che come anno visto il gallo lo anno preso e a cosi zuoppo, povero animale, lo anno cominciato a farlo camminare casa casa, mentre a' vinuto il mio fratello Ciovanne e

Vito e per subito lo anno ammazzato tagliando la testa co uno cortello e lanno poie spelato, poliziato, e poie messo nella pignata a cucinarlo. Che la mia madre sempre lu aveva raccontato, che alla sua sorella Peppa nesuno aveva reusciuto a futerece il manciare, perche' era troppo miserabile, e il suo figlio Vincenzo era stato capace di farese dare uno gallo zuoppo e 10 uova!

Cosi io mi sono corcato e li mieie fratele e sorelline quanto anno visto che nella bertola cera magare il vino, il formaggio, e quella crante pagnotta di 3 chile e li olive salate, si anno messo subito a manciare. E il gallo cucinava, che il mio fratello Ciovanne e il mio fratello Vito, che erino li piu' crante, si anno seduto vicino alla pignata che non vedevino lora che il callo cucinava. Infatte,

come la pentola a' cominciato a bollire, il mio fratello Ciovanne a' scippato unala di questo callo e a' cominciato a manciare e mio fratello Vito magare.

Io che guardava dal letto mi arrabiava, ma come o' visto che queste mieie fratele sequitavano a manciare mi suno tirato il conto che questo callo prima di essere cuotto si feneva e io che laveva portato restava senza manciaremene

un poco. Cosi compure che era malato mi alzo dallo letto, vado dove cera la pignata e mi prento uno pezzo di coscia di questo callo e mi sono messo a manciare, menzo cotto e menzo crudo. Come a' venuto la mia povera madre per vedere se il gallo era cuotto, per manciarlo a menzociorno, non a' trovato neanche li ossa dentro la pignata e a' detto:- figlie mieie lo poteve lasciare cuocere che manciato crudo vi puole fare uno dolore di pancia!

Ma a noie il manciare non ni faceva niente, perche' il manciare ci aveva fatto sempre bene nella pancia, perche' erimo povere ma ricche di salute. Che poie trovanto il lavoro stapiemmo meglio ancora delle rechezze, e il male era che a Chiaramonte non cera nesuno lavoro, che perforza si doveva morire di fame e de disperazione. E senza potere trovare il lavoro certo che doveva scopiare una querra, che infatte a' scopiato, che era la querra di Tripole. Ma la querra di Tripole si a' vinto ma avesse stato meglio che non si avesse fatto. Che si aveva conquistato Tripoli e si avevino conquistato tante uomini servaggie, e poie la terra di Tripole non zi poteva cortivare, che era tutto sabia, e alli uomini e alla femine sarvaggie nere ci dovemmo dare a manciare noie italiane.

Quinte erimo arrevate al 1913, che si a' cominciato a dire che doveva scopiare una querra montiale, che si dovevino destrucire 2 crante impere, uno limpero della crante Cermania che voleva comantare tutto il monto, laltro era limpero della Austria di Francesco Ciuseppe, e quinte quelle che si dovevino lottare con queste impere erino

la Francia e Linchilterra e noie italiane, e magare la crante Russia si aveva alliato con li nostre lottatore. Così tanto si a' detto e tanto lo portavino tutte li ciornale, perfina che perdavero questa querra montiale a' scopiato, nellanno 1914 nella Francia e nellanno 1915 a' scopiato magare nella Italia, che noie italiane dovemmo compattere contra li piu' crante nemice austriace che non ci avevino voluto dare queste 2 cita' che erino italiane: la cita' di Trento e la cita' di Trieste. Il 24 maggio perdavero Litalia a' chiamato prima di tutte 15 chilasse, dal 1880 al 1891 e poi a' chiamato il 1892, il 93, il 94 e magare quelle che erino del 1895, che il 96 era ancora che non aveva fatto li ane 20. E quinte questa micidiale querra a' cominciato troppo sanguinosa, che uomine ni morevino piu' assaie delli bambini che nascevano, e poi magare il governo a' requisite tutte li mule e li cavalle e li scecche. E allora così il lavoro nellitalia cominciavo adessere abontante e tutto questo lavoro lo dovemmo fare noie uomini piccole e magare le femmine, tanto che uno contatino, prima di scopiare la querra, una ciornata di lavoro ci la pagavino lire 2 mentre ora al ciorno ci davino lire 10. Così io conli mieie fratele Ciovanne e Vito dogni setemana quadagniammo ora 60 lire e Vito, che era piu' piccolo, quadagnava 5 lire al ciorno. Quinte la mia madre, poveretta, era ricca con queste 3 figlie crante che ci lavoravino, che arrevava a prentere quase 150 lire alla settimana.

Il lavoro cera dove si antava antava, non cera tanto bisogno di antare a paese forostiere a cercare lavoro, ma pero' secome noie erimo per natura amante di antare ceranto, e secome padre non ci nabiammo e non cera nessuno che ci comantava, faciammo tutto della nostra testa. Così abiammo preso il treno e ci ne siamo antate a Catania, che siamo antate a lavorare nella contrada chiamata Cucumedda, nella proprieta' del signore chiamato don Caitano Lomonico, che abiammo fatto uno mese di lavoro e abiammo quadagniato lire 200 per uno. Pero' una mita' labiammo mantata alla nostra casa e laltra mita' labiammo tenuta noie, che tra antare alla tratoria, tra pagare il letto per dove ci avemmo a corcare a Catania, e per antare a vedere lopira deie pupe e per antare al cinema e a qualche butane, li solde si anno fenito. Così unaltra volta abiammo preso il treno e io e il mio fratello Vito ci ne siamo antate unaltra volta a Chiaramonte ma il mio fratello Ciovanne a' restato a Catania. Certo io mi terava il conto che ora che aveva diventato crante mi doveva compirare li belle vestite, che magare mi piaceva di potereme fare fidanzato co qualche biduzza piciotedda, come avevino fatto sempre li ciovene quelle piu' crante di me. Ma io mi trava li conte senza loste. Poie che io aveva ancora 16 ane e per chiamare a me soldato mi credeva che mi dovenino chiamare allaita' di 20 ane, quinte io mi sono fatto il conto che per chiamare a me soldato ci volevino altre 3 ane e la querra non poteva dorare assaie. Poie magare penzava che prima di chiamare a me dovevino chiamare al mio fratello Ciovanne, che aveva 3 ane piu' di me. Infatte passavo poco tempo e il governo a' chiamato altre 8 chilasse, che a' chiamato magare a quelle che

avevino 44 ane, e quinte magare a' chiamato alla chilassa del 1896, che era propia la chilassa del mio fratello Ciovanne. Che poie sicome si a' trovato un poco malato, che ci aveva la febre malareca, non zi lanno preso e lanno fatto revedibile per poie chiamarlo nella chilassa del 1898. Quinte io era aposto e lavorava e portava solde alla mia madre, che sapeva che erimo senza casa e magare con 3 figlie femmine a maretare, che come adevantavino di 15 e 16 ane li dovemmo maretare. Io era piu' piccolo del mio fratello piu' crante ma pero' per la mia madre era come uno capo della famiglia. Ma tutte conte che io mi trava che poie non mi anno riuscito per niente, perche' la querra piu' assaie impuriava e piu' assaie soldate morevino. Poie magare tutte li ciornale portavino che dovevino pasare unaltra visita per tutte quelle che avevino state reformate perche' erino malate, e magare quelle che non avevino revato alla misura di 155 centimetre dartezza. Quinte la querra si stapeva facento difficile assaie. Recordo che come entravo lanno del 1917 nella nostra famiglia ci la dovemmo passare piu' migliore delli altre ane. Aveva assaie tempo che non faciammo festa nella nostra casa, perche' erimo state di lutto per quella morte dello mio padre, quinte recordo che neanche per li feste di carnevale avemmo manciato pasta asciutta con il suco e carne di maiale, ma solo fave e cice e pasta e fasuola per fare ecanumia. Ma ora, con questo carnevale che vineva del 1917, che vineva il 20 febraio, avemmo diciso che ci dovemmo livarene questo lutto e vestirene a colore, dognuno come ci piaceva, e magare di antare a ballare. Infatte nel nostro dammuso, che era di 6 metre quatrare, avemmo deciso che alla ciornata di carnevale, noie e magare li nostre vicine, dovemmo aballare dentra alla nostra casa. Avemmo immetato a uno certo massaro Rafaele Locifuore, che questo ci aveva larecanetto, e questo era il nostro suonatore. Quinte recordo che per quella festa di carnevale ci dovemmo trovare tutte 7 figlie presente, li solde ce li abiammo e quinte avemmo compirato 2 chila di carne di maiale e magare 2 chila di bacala' per farlo fritto, e poie che io aveva stato a lavorare alla contrada Contessa per 20 ciorna, che aveva portato 10 litra di vino forte a 18 crade, e poie che avemmo magare 4 chili di fave atorrare e la mia madre a' compirato 3 chila di pasta di quelle crosse chiamate macarone. Quinte piu' felice di noie ci nerino poco famiglie, perche' cera la querra e tutte ci avevino li figlie soldate e li marite soldate, mentre la mia madre di soldato non ci aveva a nessuno. Io era lo piu' felice di tutta la famiglia perche' aveva diventato crante di 17 ane e con questa festa da ballo, che dovemmo fare dentra la nostra casa, aveva sincaliato una piciotedda che mi ci voleva spiagare per poi magare fareme fedanzato. Ma questa mia feliceta' subito si a' fenito. Mentre che manciammo queste maledette macaroni abiammo sentito abbussare la porta, che la mia madre si arzato per vedere chi era, e come aperto laporta a' trovato a uno carabinieri che ci a' detto co una crante importanza: Signura che ene leie la madre di questo ciovenotto che si chiama Rabito Vincenzo? La mia madre tutta tremante ci a' detto di si e il carabiniere ci a' detto: Non tremasse signora che io non sono venuto per arestare al suo figlio, ma sono

venuto per direce che il suo figlio Vincenzo questa notte deve partire per antare a fare il soldato, che se non volisse partire lo faciammo partire atacato noie carabinieri!

Cosi il carabiniere partio e lasciavo alla mia madre piancento davanti alla porta.

Che bella festa di carnivale che si a' fatto! Che bella balata che Vincenzo Rabito si a' fatto! Che bello fedanzamento che si doveva fare! Che doveva partire per soldato e per subito antare alla querra per fareme amazzare! Che bella feliceta' che era questa! Ma non era io solo che doveva partire, erimo 35 solo di Chiaramonte, tutte piciotte nate deie prime 4 mese del 1899, e non cera tanto di piancere perche' si dice che il pricolo in comune e' menzo devertemento.

Recordo che li carabiniere a Chiaramonte erino 8, che 2 anno fatto il servizio nel paese e li altre 6 si ne sono antate in campagna antare avisare a tutte li piciotte che abitavino nelle campagne, che magare si anno portato 2 uomine di piazza che sonavano il tamborino. Quinte alla sera stessa del 20 febraio li piciotte, che erimo tutte 35, ci abiammo trovato nella Piazza di Chiaramonte e cerino magare li 35 famiglie di queste che dovemmo partere, 35 famiglie che piacevino perche' non zi trattava piu' una festa di carnivale ma si trattava di antare a morire in questa sanguinosa querra. La piazza di Chiaramonte si a' fatto piena di carrette e di mule e di parente di noie soldate, che dovemmo partire per antare a raciuncere il crante paese chiamato Modeca, che il destretto era a Modica e non a Raqusa, perche' Raqusa in quelle tiempe non era una provincia ma la provincia era a Siraqusa.



## CAPITOLO 2

Perdavero ricordo che abiammo partito di Chiaramonte, che ci abiammo salutato e baciato con li famiglie, e chi a piede e chi a cavallo siamo partite alla mezzanotte. Alli ore 8 del giorno 21 febbraio siamo revate a Modica, che era il primo giorno della santa Quaresima. Così non ci anno passato neanche una visita e ci anno fatto prendere il treno per Siracusa. Che poie ora non erimo li sole 35 picciotte di Chiaramonte ma cerino li picciotte di Vittoria, di Comiso, di Ragusa, di Modica, di Scicli e di tutta la provincia. A Siracusa erimo diventate 1500, che non ci sientu posto nelle caserme di Siracusa ci anno messo dentro a una crante chiesa, chiamata la chiesa della Misericordia. Poie ci anno dato 5 chila di paglia per uno e questo era il nostro letto per dormire. Che belle feste di carnevale che ci avevino fatto fare, che ci anno chiuso in questa chiesa come si avessimo state una vardia di delinquente! Che magari nella porta della chiesa ci anno messo per sentinelle, la prima sera, 2 carabinieri con li moschette e li pestole pronte per potere magari sparare! Quante allora questa chiesa della Misericordia aveva diventata uno carcere di delinquente e certo che alla prima notte non abiammo potuto dormire perché erimo arrabiate, perché non ci anno voluto fare uscire a girare Siracusa, che cominciando di me io a Siracusa non ci aveva stato mai, mentre a Catania ci aveva stato e a Lintine pure. Erimo tanto arrabiate che la paglia che ci avevino dato, con il tanto bordello, di 5 chila per uno abiammo fatto diventare uno mezzo chilo di porbire tanto abiammo pestata quella notte. Come si a' fatto giorno ci abiammo fatto il conto che in questo Siracusa ci dovevino passare una viseta per vedere chi era abile per andare nelle bersaglierie e chi era abile per andare nella artiglieria, e poie ci assegnavino il reggimento, e poie ci mantavino 4/5 giorno a casa nostra, e poie come revava la giornata della partenza partimmo. Invece non a' stato per niente come lavemmo pensato. Lindimane ci anno dato una tazza di caffè e una pagnotta e lire 2 per uno e ci anno portato alla stazione, che ci anno fatto mettere 30 di noie per ogni vacone merci e ci anno chiuso con la saracinesca come fossimo 30 pecore, e nessuno che ci avesse detto: ragazze, se avete di bisogno di andare al gabinetto vi la potete fare addosso che il treno non si ferma! E perdavero abiammo partito di Siracusa e il treno si a' fermato solo in una stazione di campagna a metà strada di Palermo, in uno paese chiamato Villarosa, che uno capitano, comandante della tredotta, ci a' detto: ragazze, chi deve andare a gabinetto ci vada, così allo scoperto, perché poie questo treno si ferma solo a Palermo! E così abiammo saputo di preciso che dovevmo andare a fare li soldate a Palermo. Certo che in quelle ebiche il treno, per non ci essere tanto carbone, magari lo facevino camminare a forza di legna accese e quante questo treno camminava quanto una buona carrozza con 2 cavalle, tanto che da Siracusa a Palermo ci siamo state un giorno e una notte. A Palermo ci anno portato alla caserma chiamata il Politiama, che questa era perdavero una caserma, che non era una chiesa, perché cerino li lette recolarmente

con il materazzo e magari li linzuole. Quinte per la prima notte, tutte quanto erimo, ci abiammo fatto una bella notata di dormire. Nella prima ciornata di Palermo ricordo che ci anno dato lintrizzo per poie mantarlo alli nostre famiglie, che lintrizzo era questo: al soldato Rabito Vincenzo, 310 battaglione, caserma Basso, Palermo. Poie ci anno dato uno zaino per uno, che dentro a questo zaino c'erino 2 vestiti di soldato, che uno vestito serviva per la stagione estiva e uno vestito serviva per linverno. Pero' queste vestiti non erino fatte a misura dogniuno di noie, ma erino fatte cosi come vineva vineva, che quelle che erimo curte ci toccava uno vestito crante e quelle che erino crante e magari lunche ci toccava uno vestito piccolo, che cosi per la prima ciornata come ci avemmo vestito soldate paremmo come li popazze che metevino nelle albire delle fico, chiamate spagniapassere. Li vestiti che ci avemmo da borghese li dovettemo mantare alle nostre famiglie, perche' oramai erimo soldate e avemmo incagliato come li tope dentro la rattera. La prima lettera che io o' riceuto dalla mia madre non diceva altro che "figlio mio Vincenzo, come o' riceuto li tueie robbe mi o' fatto una ciornata di pianto!" che mi diceva: "caro figlio Vincenzo, io perdo a te o' perso tutto, perche' Ciovanne e Vito non penzano per la casa come ci penzi tu!" ... Ma che cosa io ci poteva fare a questa povera madre, che ora che io aveva diventato crante mi anno chiamato per soldato!? E io ci scriveva che come faceva pacienza io, cosi doveva fare leie. Che poie questo desonesto governo della descraziata casa Savoia solsidio alla famiglia non ci ne dava e quinte la mia povera madre poteva morire di fame. E poie un'altra descrazia ricordo: come anno passato 30 ciorne mi a' revato un'altra lettera che mi diceva: figlio mio Vincenzo, oggi a' partito magari il mio figlio Ciovanne, ora si che mi sono ancora piu' rovenata!

Quinte io, sentento queste lettere cosi piatuse, mi veneva di piangere, che diceva: povera mia madre, come la deve passare questa sua maledetta vita, con tante figlie a fare crescere! Poie che magari la mia madre mi scriveva:

– Figlio mio non ti posso mantare neanche lire 5 perche' non ti li posso mantare... e io ci responteva: – Cara madre, pensate per voie e li vostre figlie che io qui sempre mi arancio. – Certo che io lo' capito subito come si doveva fare il soldato, che non zi doveva tenere paura maie maie della precione, che erimo 4 coscritte che li nostre famiglie non ci potevino mantare soldi e tutte e 4 dacordio non cera una sera che dalla caserma non uscemmo fuore con una camicia arrobata dalle altre compagnie e ci lantiammo a ventere magari per lire 8, di maniera che poie ci spartiemmo lire 2 per uno. Poie che il governo ci dava altre 2 solde al corno, quinte io ci li poteva mantare alla mia madre lire 5 al mese e la mia madre sempre lo diceva: – Il mio figlio Vincenzo ene quello che sempre penza alla famiglia! – Certo io per avere queste solde doveva fare il latro, ma il soldato se non zi sa arranciare ene uno soldato troppo fessa. Certo che io non mi poteva chiamare uno latro perche' il vero latro per me era il governo che ci aveva robato alla mia madre 2 figlie, ora che erino belle crante e ci

potevino dare aiuto per guadagnare soldi. Ma che cosa si ce poteva fare che aveva scopiato questa maledetta guerra voluta daie desoneste che comantavino per fare morire alli povere soldate!

A noie a Palermo ci facevino fare tante strozione per impararece a sparare e a come si faceva la guerra. Ci facevino fare tante lunche marcie e li soldate piu' lunche li metevino davante e li piu' corte li metevino li piu' intietro, per non parere troppo redicole, perche' li palermitane sempre ci facevino la frinza ma noie ci ne fotiammo della frinza che ci facevino queste stronza palermetane. Ricordo una sera che io, con altre, mi ne sono antato allo casino dove cerino tante femmene che facevino li putane. Palermo era tutto soldate e li butane che cerino nella Sicilia pare che si navevino venuto tutte a Palermo. Quinte io, quella sera, non mi trovava neanche una lira nelle mieie tasche, che per una volta queste donne volevino 10 solde e io queste solde stesse non li aveva.

Ricordo che mi sono sedoto e una di queste belle donne si a' seduto supera li miei campe per inzurtareme e direme: antiammo in cammira!

Per tante volte io ci o' detto che soldi non ci no' e non ti posso pagare, ma questa donna descraziata mi a' livato il berretto e si nantato nella sua camira, si a' corcato nello suo letto, si a' spogliato complitamente nuda e poie si a' messo il mio berretto inmienzo alle suoie campe. Io perforza dovette fare quello che voleva fare questa crante putana, ma li vere chiachire foreno che questa voleva essere pagata e io soldi non ci naveva. Cosi questa mi a' dato una tempolata e una ci no' dato magare io, e cosi ci abiammo aferrate come 2 cane arrabiate. Per subito a' venuto la padrona della casa e magare il suo innamorato che volleno sapere il motivo, e io ci lo' raccontato e mi anno dato raggiune a me, perche' quanto io ci aveva detto che soldi non ci naveva leie non mi doveva inzurtare. Quinte quella volta mi la sono cavata bene, che questo innamorato era una persona troppo esperta, che poteva socedere una ammazzatina quella sera, perche' io ci aveva la baionetta e poie che magare dentro il casino cerino altre 20 soldate che sicuro adefentevino a me. Che belle recorde che erino queste, che io non li dementecava maie, e mi piaceva magare di scriverle per poie poterle raccontare! Ricordo unaltro caso di questo Palermo, che nella mia cammerata ci a' stato uno che aveva cascato ammalato di una malatia infetiva. Quinte erimo 20 in questa cammerata e tutte e 20 ci anno messo in 2 cammio che facevino servizio come pronte secorso e ci anno portato allospedale di Palermo, che non cerino puoste e ci anno portato a Trapone. Sempre corre corre, carrecate dentro questo cammio, io tra di me diceva: adio Vincenzo Rabito, che con questa malatia di tifo posso morire!

Invece a Trapone ci anno fatto lanalese a tutte 20 soldate e perdavero 18 di queste anno resoltato positive, che perdavero avevino il tifo, mentre io e unaltro abiammo

resolate negative. Siammo state 2 soldate vero fortunate, che non ci anno fatto retornare a Palermo, che ci anno tenuto a fare servizio allospedale di Trapone per antare a compirare la spesa a queste 18 ammalate. A me solo mi anno fatto fare questo lavoro di compirare la spesa e uscire fuore, mentre quellaltro si lanno tenuto li sorelle come impermiere. Certo che io quando sono partito di Palermo diceva: che brutta fine morire malato di tifo!

Mentre che a Trapone mi a' venuta una crante fortuna, che io antanto a compirare la spesa non cera uno ciorno che con il mio sapere fare non quadagnava una lira e tante volte magare lire 2. Tanto che io aveva scritto alla mia madre (per non ci dire che era allospetale) che non mi scriveva perche' mi avevino portato a fare il campo e ora mi davino 6 solde al ciorno. Che la mia madre per subito ci a' creduto, perche' io da Trapone ci o' mantato lire 10, che la mia madre con lire 10, poveretta, ci manciava con li suoie 5 figlie da 2 a 3 ciorne. A Trapone ci sono stato 28 ciorne e li sorelle crocerosine mi anno fatto magare la scuola... tanta salute a queste sorelle di questo ospedale di Trapone, che mi aveva creduto che io doveva morire con il tifo e invece sono antato a scuola e ci o' mantato 10 lire a mia madre! Io quinte sempre aveva detto che era stato sfortenato e invece era uno deie fortunate e mi senteva uno soldato felice. Ma questa feliceta' che io aveva a Trapone si a' fenuto per subito, che ora a Palermo, come sono revato, subito li desoneste ufficiale anno detto che tutte li soldate che avemmo stato a Trapone, invece di darece 10 ciorne di riposo, dovemmo fare li strozione che non avemmo fatto. Quinte mi ricordo che io non mi ne sono inteso niente di male, ma 15 di quelle che erino state ammalate, con questa pesante istrozione, li anno fatto cascare unaltra volta ammalate, con forte febre a 40, e li dovettero mantare unaltra volta allospedale, che 3 di queste soldate magare anno muorto. Ma era tempo di querra e magare che li soldate morevino nesuno ci faceva caso. Che poie magare li medece facevino tante sbagli e sempre avevino raggione. Ricordo che come abiammo fenito tutto il procramma de tutte listrozione ci anno dato il brevetto che noie erimo adevantate soldate scerte, che sapiammo sparare, che li ofciale ci anno detto: ora si che potete camminare a testa alta! Pare che a darene quello pezitino di carta ci avesseno dato lire 1000! Mentre a noie questo premio di essere soldate scerte ci faceva completamente schifo! Perche' noie il deploma di soldato ci lo potiemmo strecare nelle palle! Noie vogliamo una lira e non il deploma, perche' co una lira in quelle tempe miserabile si poteva antare a manciare e magare al teatro si poteva antare, mentre il deploma solo serveva per potere antare alla querra e farese ammazare. Ricordo che a Palermo, cosi allimpizata, ci a' venuto una telefonata, che queste soldate del '99 corre corre dovemmo antare unaltra volta a Siraqusa, per antare a passare la visita, che chi era abile per antare nella cavallaria antava nella cavallaria e chi era abile per antare nelle bersagliere antava nelle bersagliere. Così perdavero come avemmo venuto, con quello treno mercio, siammo

retornate a Siracusa e ci anno passato la visita e io sono stato abile nella fanteria. Quinte quelle che sono abile per li altre corpe si ne dovevino antare chi a Ferenze, chi a Napole, chi a Bare, e chi doveva antare a Milano, a secontò dove era il suo reggimento. Che poie tutte li reggemente antavino dove cera la querra e quinte dovemmo antare tutte alla querra, che certo con questa venuta di Palermo, con questa chiamata corrento corrento, ci a' fatto impresionare assaie. Perche' poie magare ci aveva stato la reterata chiamata la crante perdita di Caporetto, che li austriece ci avevino livato alli italiane meta' del territorio del Venito. Quinte si diceva che litalia alla querra ci doveva portare alli ciovenissime ragazze del 1899, che questa per me era una bruttissima notizia, che io era propia di questa chilassa del '99. Io aveva ricevuto ricordo una lettera della mia madre che diceva: – caro figlio, Ciovanne lanno portato al campo di Teano, vicino Caserta, e poie lanno portato a Curizzia e lanno portato a MonteCavallo dove cene la querra piu' foriosa. Ora ave piu' di 20 ciorne che non scrive e non si sa si a' stato preso precioniere...-

Certo che magare io non aveva receuto lettere di questo mio fratello Ciovanne e quinte io alla mia madre, per non la fare ancora piu' piancere, ci o' scritto che noi piccole soldate di 17 ane alla querra non ci antiammo, che dovemmo fare servizio come soldate della terretoriale a Siraqusa. Senza sapere che cia' ci avevino fatto soldate scerte, che erimo pronte per potere antare alla querra. Quinte io alla mia madre questa vereta' non ci lo diceva, per non la fare piancere piu' assaie. Ricordo che a Siraqusa ci avevino portato unaltra volta a dormire sempre nella stessa chiesa della Misericordia, sempre con le stesse 5 chila di paglia lunca per dormire. Ma pero' davante la porta della chiesa non cerino messe li carabinieri, come avemmo venuto la prima volta, ma ora nella porta ci montava uno solo piantone e poie magare cera la libira uscita come cera a Palermo recolarmente. E magare ciusto che cerino poche ciorne per partire, magare cerino permesse per la durata di 24 ore e magare 36 ore, ma pero' queste permesse erino per le soldate delle paese vicino Siraqusa, voldire per li soldate che erino del paese di Avola e Noto e perfino al paese di Modeca e magare per Vettoria perche' cera il treno diretto e in 36 ore con il treno, antata e ritorno, non per stare a casa ma solo per quanto poteva antare a baciare la sua famiglia e poie retornare subito, perche' se portava retardo, magare 12 ore, il soldato poteva essere denunziato al trebonale militare. Quinte per tutte quelle che erimo deie paese come Chiamonte, Cerratana e Monterosso, e magare Acate, che non cera treno, permesse non ci nerino perche' erimo troppo lontano. Quinte chi aveva le famiglie benestante magare ci venevino li famiglie a Siraqusa a vedere li figlie prima di partire, ma certo la mia povera madre non ci poteva venire e quinte bisognava di studiare come io poteva scapare da Siraqusa per antare a Chiamonte e antare a baciare e a salutare alla mia madre e tutta la mia famiglia. Io ora doveva cercare a uno altro presentuoso chiamontano come a me e per subito lo' trovato, che cera uno soldato che si

chiamava Vito Panasia, che era uno contatino come era io, che non si senteva sperto come alli altre chiamontane, e tutte e 2 ci sapiemmo asentere, che quello che faceva io faceva luie e quello che voleva fare luie piaceva a me. Quinte io a questo Vito Panasia lo' chiamato e ci o' detto: – Vito che fa ci naie coraggio? – ... e questo Vito mi a' detto: – perche' mi lo staie decento? Che cosa dovemmo fare? Che dovemmo antare a robare oppure antare a prentere a bastonate a qualche soldato? – Ma io ci o' detto: – Vito non dovemmo antare ne'a robare e neanche di antare a fare male a nesuno, solo che dovemmo scapare questa notte per antare a vedere li nostre famiglie, che si partiammo per la querra non zi sa se retornammo – ... E Vito Panasia mi a' detto: – come dice tu Vincenzo, io ci staio! – Come Vito mi a' detto di si, io ci o' detto che dovemmo scapare con tutte li nostre robbe, e magari lo zaino e il fucile, che cosi usciuto della porta ci diciammo al piantone, sempre arrabiato per non dare sospetto, sempre per fare una finta, che antiammo a fare la guardia alla stanzione. E perdavero cosi abiammo fatto. Ricordo che erino li ore 20 della sera, che in quello orario dentro la chiesa non cera nesuno, quinte io ci aveva uno zaino pieno pieno di robba, che era piu' assaie di 40 chila (perche' io aveva diventato uno soldato strafotente che nel mio zaino ci aveva sempre piu' assaie robba delli altre soldate!) e cosi io e questo Vito Panasia ci abiammo preso il nostro zaino, con tutte le cerbenne e il fucile e il tascodapane con la stessa borrhagia e la cavetta, sempre per fare una finta che dovemmo fecurare che antiammo di guardia . Quanto abiammo passato della porta della chiesa il piantone ci a' detto: – dove antate? – E io subito, sempre arrabiato e bestemianto, ci o' detto: – maledetto noie che siammo uscito in questo monto maledetto! Stiammo antanto alla stanzione a fare servizio! – Il piantone, che a me mi conosceva, mi a' detto: – Rabito io magari staio facendo il servizio, ma che cosa ci posiammo fare che se ci arefiutammo ci processeno e ci manteno in calera! – Così io e Vito Panasia, quella sera del 23 giugno del 1917, ci abiammo trovato alla stanzione di Siracusa, che abiammo scarrecato lo zaino sopra il sedele, che li cerino magari tante soldate e tante carabinieri che ci guardavino, ma maie maie si avesseno potuto credere che noie stapiammo scapanto senza nessuno permesso. Poie vedentoco con il zaino e il fucile e lirimetto con il cottacola abasato nel collo, certo che tutte si ficuravino che noie erimo comantate de servizio. Così Vito Panasia si stapeva seduto e io, che mi senteva piu' sapiente, domantava alli impiagate li treno che quella notte partevino per antare a Catania e lorario magari quanto passavino dalla stanzione di Lintine. Limpiccate mi anno detto che uno parteva alle ore 22 e unaltro alle ore 24, voldire a mezzanotte. Così prentemmo il treno che parteva alli ore 22, senza dare nessuno sospetto che erimo 2 soldate desarture, infatte da Siracusa alla stanzione di Lintine non ci anno domantato neanche il belietto perche' tutte si cridevino, il controllore e magari li carabinieri, che erimo di servizio perche' noie la bella parte la sapiammo fare. Così revammo a Lintine Stanzione che abiammo sceso e io o' domantato a uno impiacato di questa stanzione per fareme dire la strada per antare

alla stazione dell Agnione, che in questa stazione dell Agnione c'era il treno che veniva di Catania e poi andava a Vezine Campagna e Caltacirone. Io e Vito Panasia, per andare a Chiaramonte, era proprio il treno di Catania che dovevamo prendere e questo impiegato ci ha detto che il treno di Catania che andava a Caltacirone passava dalla stazione dell Agnione domani verso le ore 6 di mattina. Così io ci ho detto tante grazie a questo impiegato e io e Vito Panasia abbiamo partito per questa stazione chiamata Agnione, che abbiamo aspettato perfino alle ore 6. Alla mattina per davvero alle ore 6 passava il treno e ci abbiamo messo sopra e come abbiamo rivato alla stazione di Licordia/Vezine abbiamo sceso. Per arrivare sempre nella stessa giornata a Chiaramonte dovevamo prendere campagne campagne e camminare adio a la fortuna, perché se prendiamo per le strade revammo sicuro 10 ore più tarde. Io in queste campagne di Vezine ci aveva stato magari per cercare lomache e quinte tutte le corzaioie per andare a Chiaramonte tutte le sapeva. Così abbiamo preso di una vecchia molitiera che andava a passare sotto il molino ad acqua che si chiamava il molino di Vezine, che io in questo molino ci aveva stato a macinare e sapeva magari che c'era uno bello albero di cirasa. Quinte, se come erino le ultime ciorne del mese di giugno, come siamo passate vicino a questo crante albero abbiamo visto che era bello carrecato di cerasse mature. Così abbiamo scarrecato le zaine e ci abbiamo messo a mangiare cerasse, che io sono salito sopra l'albero mentre Vito mangiava cerasse delle rami che pendevano per terra. Ma non passavano neanche 2 minute che abbiamo inteso uno crosso cane di guardia abaiare e poi per subito venire a mozzicare le campe a Vito che era per terra. Ma non è venuto solo il crosso cane, ma è venuto magari il molinaro colla molinara, con le pietre alle mani, che una di queste pietre mi hanno terato nella mia testa. Quinte io mi sono messo a credere, e magari Vito che il cane ci stapeva mordendo le campe, che io ci ho detto a queste molinare: – vigliache, per mezzo chilo di cerasse ci state ammazzando! – Quanto queste molinare si anno accorto che noi erimo soldate, che anno visto che sotto l'albero c'erino le zaine e magari le fucile, invece di rimproverare si anno messo a piangere, domantando magari perduno che a me mi avevano terato una pietra nella testa e il cane che aveva morduto le campe a Vito. Così ci anno baciato e portato al molino come fossimo 2 sue figlie. Che ci anno per subito coccinata la pasta al sugo, con uno coniglio ammazzato, dicendoci sempre: – perdonateci e mangiate, che noi magari ci abbiamo 2 figlie soldate come voi altre... mangiate senza vergogna... ora la cirasa vi la potete mangiare tutta... noi non lo sapemmo che erivo due soldate! – Così queste 2 brave marito e moglie molinare ci anno dato a mangiare e a bere vino e abbiamo ringraziato della bella ospitalità. Ci anno baciato come fossimo le sue 2 figlie, noi ci abbiamo carrecato lo zaino e partemmo, sempre per queste mulchiere di campagna, che dovevamo camminare sempre pietra per pietra. Certo che ora avemo mangiato e ci abbiamo messo in forza, quinte camminammo più assai. Ricordo che quanto siamo rivati alla contrada chiamata Fontocallina, se come era il tempo della

mititura del crano, abiammo visto in uno pezzo di terra una ciurma di 20 uperaie che mitevino lo crano e per non ci fare vedere abiammo passato basse basse e magari a carpone. Ma queste mititore ci anno visto lo stesso e si anno messo a dire che passavino 2 soldate. Queste mietiture erino tutte chiaramontane e per subito ci anno riconosciute. Il padrone invece era raqusano, per subito a' chiamato alla sua moglie e ci a' detto: – faciammo manciare a queste 2 soldate, che sicuro stanno venendo dalla stanzione di Vezine a piede e sono stanche! – Così ci anno fatto manciare ricotta e pane e formaggio e vino fresco ci anno fatto bere. Così abiammo manciato per la secontata volta, labiammo salutato e labiammo rencraziato e sequitammo la strada per antare a Chiaramonte, sempre camminando a passo di uno quanto si trova persiquitato dalla leggie. Ricordo che come siammo arrevate alla contrata chiamata Curulla, che da Santa Lucia per antare a Chiaramonte ci voleva neanche menzaora di camminare, a me e a Vito ci a' parso troppo presto, che esento presto, esento la festa di San Ciovanne, nel paese cera tanta di popolazione, che a noie che erimo scapate e senza permesso ci avesseno potuto vedere li carrabinieri e quinte queste carrabinieri ci avesseno potuto dire: – a voialtre soldate chi vi ci porta qui? – E avessimo stato accalopate per subito e avessimo fatto questa bella cuoppila di mincia! Così abiammo penzato di antare a cirare della strada che passava della Madonna delle Crazie, che così perdemmo piu' tempo e revammo piu' tarde. Così perdavero abiammo antato a cirare della chiesa delle Crazie e poie scentere per il cemitero, ma ricordo che come siammo revate al cimitero di Chiaramonte li' ci aveva uno pezzo di terra il padre di Vito Panasia e ciusto ciusto il padre di Vito propria quella sera si a' trovato in questo pezzo di terra, e quinte Vito Panasia si nanto' con il suo padre. Ma pero' la casa di questo Vito Panasia era nelle pereferie del paese e magari che revava con la luce del corno non aveva tanta preucopazione. Il male era per me, che io doveva antare allo centro dello paese, e quinte se prima non passavino 3/4 ore di tempo, che non zi facevino li ore 23 o menzanotte, io Vincenzo Rabito nel paese non poteva entrare, per non mi fare vedere dalla cente così vestito da soldato. Quinte io, per non mi fare vedere, o' aspetato 3/4 ore a una crotta che noie la chiamammo “la crotta del massaro Lucio Cadoco”. Così ricordo che si a' fatto menzanotte e quinte questa era per me la piu' bella ora per antare alla mia casa, che tutte si antavino a corcare, ma quanto uno nasce per stare arrabiato e bestimare la desonesta occasione la trova sempre. Per corzare la strada o' preso la discesa della strada di San Ciovanne, che per questa calata di San Ciovanne cerino sicuro 100 scalone, senza penzare che con quelle crosse scarpona di soldato e con quelle crosse ciovona che cerino nelle scarpe avesse potuto cascare per terra e potereme rompire magari una campa. Solo li mieie penziere erino che non mi avesseno visto li carrabinieri, che era menzanotte, li acente erino corcate, e io doveva antare ad abbraciare alla mia povera madre con tutte li mieie sorelline e fratelline. Quinte non penzaie a niente piu' e o' cominciato a scentere queste malidette 100 scalone della descesa di San Ciovanne, che perdavero non zi



senteva nesuno che parlava, solo che se senteva uno piciriddo che piaceva, che forse la sua madre non lo poteva fare dormire. Ricordo che pare che mi avesseno ammutato, che io con quelle crosse scarpone o' scivolato, con tutto quello zaino, che perlomeno o' fatto piu' di 10 scalone sempre a trascinione, che la cavetta che ci aveva a' volato e a' fatto piu' di 50 scalone e magari il focile si a' rozzolato. Io mi sono alzato sempre bestemianto e, secome lo scruscio e lo remore a' stato assaie, davante di me cerino che mi guardavino piu' di 10 carose che cridavino: – Il soldato passa! Il soldato a' cascato per terra! – Io non mi vercogniava perche' aveva cascato e neanche se cerino li caruse, ma teneva paura che dorante questo romore e bacano si avesseno visto qualche guardia monicipale, opure mi avesseno sentito qualche patuglia di carabinieri. Ma suno stato troppo fortinato che erino li sole caruse che mi anno acompagniato perfina davante allo cortiglio dove io stapeva, che come sono revato davante alla mia porta, che o' chiamato alla mia madre, tutte queste carose anno capito che io era Vincenzo, il figlio della gna' Tura Rabito, e si ne sono antate. Così si a' fenito questa bella festa, questa bella demustrazione per li caruse, e per me una crante bestimiata, e questo bello ricordo che non mi lo dimenticava maie. Come sono revato dentra ci siammo abbraciate colla mia madre e colle mieie fratelle tutte e ci o' detto: cara madre, sono venuto per solo fare una visita, che in queste ciorna dovemmo partire per antare al campo...- Certo la mia madre si a' messo a piacere perche' il figlio Ciovanne, che era a fare la querra, ave piu' di 20 ciorne che non scrive e quinte la mia madre aveva raggione di piacere, che così ci aveva tutte e 2 li figlie precolose. Poie mia madre si a' merevegliato che io aveva venuto con quello zaino pieno di robba, che cerino tutto a 2 a 2, voldire 2 cammice, 2 maglie di vera lana, 2 motante, 2 vestite di soldato, 2 paia di scarpe, 2 paie di calzette e magari 2 coperte, una crante e una piccola, e 2 pezza da piede cerino . Poie cerino magari 2 materazza pagliarecia, e poie cerino magari cochiaia e forchette e una cavetta e una borraccia e uno tilo da tenta cera. Quinte in quello zaino cera piu' assaie della dota della robba che il soldato doveva portare nella querra e io alla mia madre ci o' detto: – mamma questa robba tutta vi la lascio e domane, che mi ni vado, questo zaino invece di portaramillo vuoto mi lo porto pieno di manciare! – Quinte mia madre per subito si nantato nelle Patte, che queste Patte facevino pane e scacie e pastiere, e quinte la mia madre mi a' fatto lo zaino pieno pieno di manciare. Poie mia madre si prenteva pena che con questa robba che io ci lasciava mi mitevino in calera e io ci o' detto: – magari mi metesseno in calera, che così non antasse a fare la querra!

Poie ci o' detto alla mia madre che non lo dicesse a nesuno che io era venuto a Chiaramonte e la mia madre mi a' detto: – va bene figlio mio, così dice e così io faccio! – Così ricordo che in questa festa di san Ciovanne del 1917 io sono stato per tutta la ciornata dentra casa, senza che o' uscito uno minute fuore, e alla notte, che poie aciornava il ciorno 25, io e questo Vito Panasia ci abiammo carrecato lo zaino e

partiammo un'altra volta per andare a Siracusa. Ma però più non c'era bisogno di camminare con tanta paura perché più le nostre famiglie avemmo salutato e perché più le nostre madri avemmo baciato.

Mia madre si aveva impressionato che questa roba che io aveva lasciato mi lavessero fatto pagare, ma io ci o' detto: – Lasciate che io la paco, che il governo mi paga con 2 solde al giorno e mi sta facendo lavorare come un mulo e magari mi porta a farme ammazzare! – Quinte io e Vito siamo andate a prendere il treno al paese Comiso, che c'era il treno che veniva di Vettoria, e ci abiammo messo sopra. In giornata, alla sera, siamo revate a Siracusa, nella chiesa di dove avemmo scapato. Ma siamo state molto fortunate, che avemmo revato una ora prima di chiamare lapello, perché se avessimo revato un'ora più dopo avessimo stato per 3 volte assente. Che per 2 assente la pena non era tanto crava, mentre con 3 assente, esente tempo di guerra, veniammo dichiarate disertare, che potiammo essere magari fucilate.

Ricordo che come a' venuto il capitano a chiamare lapello, quanto revavo a chiamare tutte quelle che avemmo state assente, li prima a' chiamato: Rabito Vincenzo e Panasia Vito. Il capitano, tanto recorso, ci a' detto: – Vegliache! Desoneste! Dove siete state? – E quante io ci o' detto: – Signore capitano, se ci perdona ci diciamo la verità. Che se come, quando siamo partite del paese di Chiaramonte, il giorno della festa di carnevale, io e questo Vito Panasia ciusto ciusto alle nostre madri non labiammo potuto baciare perché erino andate a Catania nelle sue parente, quante, ora che si sente dire che dovemmo partire dove c'era la guerra, e per noi di Chiaramonte permesse non ci nerino perché a Chiaramonte non c'era treno, quante signore capitano

per andare abbracciare alle nostre madri abiammo scapato e questa è la vera verità! Ora signore capitano quello che ci vuole fare fa'! – Il bravo capitano ci a' detto: – Per ora andatevene a corcare, che domani mattina sentirete la vostra contanna! – Quinte io e Vito abiammo detto che forse ci labiammo cavato bene e ci nabiammo andato a corcare. Alla mattina, invece di sapere la condanna, nella tabella dove ci scrivevano li ordine del giorno c'era scritto che tutte quelle di Siracusa dovemmo prendere il treno e dovemmo andare a fare 40 giorni di campo a Empoli Campagna, nella provincia di Salerno. Poie magari c'era scritto che tutte le soldate che erino in attesa di giudizio il comando della divisione li aveva acraziato e perdonate e quante io e Vito Panasia siamo state completamente perdonate. Che belle ricordite che erino queste di questa vita passata di Rabito Vincenzo, che io li teneva a mente e magari li scriveva per tenerle sempre presente e poie raccontarle. Così il primo luglio ci anno fatto ladenata e alla sera stessa, verso le ore 23, ci anno messo 30 soldate per ogni vacone, non nelle vacone passeggero ma nelle vacone che trasportavano mercie, che se avessimo stato muli oppure asine ci ni avessimo messo 10, mentre di noi soldate ci ni

anno messo 30. Quinte ci anno tratato peccio delle scecche! Pero' ricordo che li ufficiale viaggiavino nelle prime vacone, che erino vacone dove viaggiavino li borchese. Così il treno partio e quanto abiammo passato la stanzione di Aucusta, che erimo arrevate quasi a Lintine, il treno si a' fermato in una aperta campagna perche' a' fenito il carbone. Erimo 2000 queste ciovinotte del 1899 e tutte 2000 abiammo sceso a terra, che abiammo ocopato sicuro 6-8 ettere di terra. Quanto bordello ricordo che abiammo fatto con questa fermata di treno! Questo pezzo di terra era semminata a cece, che queste cece erino belle mature e belle piene, che si potevino manciare crude, a uso come se mancino li cecere verde. Così, tutte noie 2000 che erimo, ci ni abiammo scepato uno bello mazzo per uno e quinte abiammo scepato 2000 mazze di cece. Ricordo li' vecino cerino una partita di case che cerino li padrone di questa terra e tutto a uno tratto abiammo sentito 10-12 cane abaiare e venire verso dove erimo noie, che non anno venuto solo li cane ma magare li padrone delli cece, con li lopare sparanto verso noie soldate, che per fortuna anno cominciato a sparare in aria per farene scapare. Che certo se avesseno ammazato qualchedono di noie soldate, o magare ferito, certo che noie li focila ci labiammo, tutte e 2000 soldate sopera il treno, e vedete che crante battaglia che si avesse potuto fare! Ma non a' socesso niente. Anno sceso dal treno li ufficiale e magare il comandante della tredotta, che era il Maggiore Tordo, catanise. Quinte ricordo che queste 6 padrone delle cece, povera cente, si anno messo a piancere perche' avevino lavorato tanto per queste cece e ora ci lavemmo robato noie soldate. Il Maggiore di nottetiempo a' chiamato uno deie nostre tenente, che era ciomitra dipplomatico perito di misorare terre, ci a' fatto prezare questa perdita di cece e ci a' fermato alli 6 povere contatine una campiale del valore che potevino avere li cece. Poie ci a' detto a noie che queste solde di questa campiale ci li debitava a tutte li 2000 soldate che erimo, senza nessuna destenzione.

### CAPITOLO 3

Così ricordo che di Pateva ci anno portato a Bassano del Crappa, che cera più' assaie di 50 chilometri, che queste 50 chilometri li dovemmo fare a piede con uno bello zaino a spalla che pisava 45 chila, che da Padova revammo a Bassano allintomane dopo 40 ore di camminare. Che come revammo ci anno detto: – ragazze, vedete come potete fare per dormire, arranciateve che siamo in una zona di guerra e li austriace sono lontano di qui più' di 30 chilometri e quante posiammo dormire senza nessuna paura. – E perdavero così abiammo fatto la prima notata in una zona di guerra, chi assetato, chi corcato, sempre allo scoperto. Che magare ci anno avanzato la paga e ora ci davino 10 solde al giorno, ma io che aveva a pagare tante debite, magare che mi davino 10 solde, sempre anne dovevino passare prima che io fineva di pagare queste debite. Quante io non mi facevino più' impresione queste debite perche' ora io doveva pensare di restare vivo e di non mi fare ammazzare delle austriace. Ma non ci a' stato niente de pensare perche' propia uno giorno prima che dovemmo andare a Valbella, che questo Valbella era a uno chilometro lontano del paese di Aseaco, ci a' voluto parlare il Generale, a noi tutte 3000 che erimo della chilassa del 1899, che ci a' detto questo Generale: – Ragaze, coraggio, che questa notte dovemmo andare a prendere il nostro posto alla prima linea, chiamata Monte Valbella e Monte Fiore, e quante ora vi voglio fare uno regalo. Che a tutte quelle che ci avete debite vi saranno contenute e poi magare vi faccio restetovire li solde che vi anno livato... – Certo che non era io solo che aveva debite, ma ci nereno tante che erino debetore, quante per questo recalo che ci a' fatto questo Generale, che cominciando di me mi avevino reterato 15 lire, ci abiammo abatuto tutte li mane. Quante questo Generale prima ci a' ringraziato che ci abiammo abatuto li mane, poi ci a' detto: – ragazze, mi arecomanto di servire la padria come servivivo la vostra casa... – Che bella cuopila di mincia che dovemmo servire la padria come la nostra casa! Che critica parola che questo Generale ci a' detto, che a me la padria mi aveva rovenato! Certo per questo Generale a dire “doviammo servire la padria” era giusto, ma per noi questa parola non auto nessuno valore, per noi che erimo soldate che cosa ci ne importava della madre padria, che tutte li nostre madre piancevino per noi e ci nerino tante che alla notte sempre chiamammo la mamma!/? Ma che cosa ci posiammo fare che erimo state condannate innocente! Comunque ricordo che il fuoriere di compagnia a me mi a' restitovito li lire 15 che mi erino state livate e io queste lire quantece lo' mantato alla mia madre che, poveretta, in quelle ebiche miserabile, ci poteva manciare 10 giorni con tutte li suoie figlie. E questa era per me servire la mia padria, tanto io ora delle solde non ci naveva di bisogno più', che nella zona non cerino ostie, non cerino reventete di cenere alimentare, o dove ventevino liquore, non cerino neanche femmine per poterece passare qualche piacere. Così ricordo che si a' messo a piovere, che erimo immienzo a una fitta boscaglia, che ci areparammo lacqua sotto l'albero. Come

si a' finito di piovere il comantante del nostro battaglione, che era di Catania, alla vera catanisa ci a' detto: – coraggio piciotte camminammo che ora non piove piu'! – Ma non fenio di dire questa parola che invece di acqua li austriece ci annotrato sicuro 50 corpe di cannonate, che menomale che anno sbagliato il tiro, che li cannonate anno antato a fenire lontano 200 metre di dove erimo che camminammo noie, che forse chi a' fatto la spia che stapevino venento forze nuove si a' sbagliato e non ci a' detto di preciso il punto dove noie passammo. Ricordo che non abiammo muorto nessuno ma pero' con il solo spavento abiammo cascato per terra lo stesso, che il Maggiore Tordo il catanese si anno parlato bello forte con il comantante del Reggimento, il colonnello Valintine, e dicevino: – Che soldate sono queste, che sono fatte di ricotta!-... – Queste ragazze non sono ancora mature per venire nella trenceia!- Ma il Maggiore Tordo, il catanese, ci a' detto al colonnello, che avevino stato per 2 anne inziemme nella parte di Curizia: – ti laie dementecato la paura che avemmo noie nelle prime ciorne della querra, che avemmo ancora piu' paura di queste ciovenotte che anno ancora 17 anne! Quinte lasciammile che si abitoveno a stare inmienzo alli spavente! – Chi a' inteso questo descorso, che quase tutte erimo colli lacrime alli ochie, diceva: mammamia siammo revate propia dove si muore non per scherzo, ma si muore per davvero!